

VINCENZA CALASCIBETTA

MESSINA NEL 1783



SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

Seconda edizione a cura di Giovanni Molonia

CONCLUSIONE

Abbiamo cercato in questo breve lavoro, e con l'aiuto costante dei documenti del tempo, di far notare la rinascita di Messina dalle sue rovine, non soltanto materiali, causate da un terremoto, ma anche morali, economiche, generate non da forze endogene, ma da eventi politici insiti nel suo passato.

Abbiamo dimostrato con il nostro lavoro che, se Messina potè risorgere dalle sue rovine più superba e splendida di prima, è stato tutto merito di Ferdinando. E dicendo questo, non s'intende fare una vuota lode al sovrano, ma constatare una pura verità storica.

Ferdinando ed Acton intuirono la situazione tragica di Messina. Compresero che, senza un forte impulso, la città, che era stata una delle più belle del Mediterraneo, sarebbe destinata fatalmente a tramontare, e forse a scomparire.

Onde evitare ciò erano necessari mezzi energici, riforme salutari e anche spese enormi.

Questo era stato il pensiero e il desiderio di Ferdinando; e questo pensiero e questo desiderio erano stati attuati. Messina risorse, infatti, per le riforme, per il consiglio, per i privilegi e per il denaro del suo sovrano.

Sia Ferdinando che Acton non si dilungarono in inutili progetti: diedero subito le riforme. Capirono che un ritardo poteva apportare mortale conseguenza alla città. Cercarono perciò di attuare con la massima sollecitudine un programma di ricostruzione economica, politica ed anche materiale per ridare alla città il suo benessere.

Questa azione esplicita da Ferdinando è lodevole e degna di ammirazione. Noi non lo giudichiamo come sovrano del Regno delle Due Sicilie, come re di quel periodo storico, lo consideriamo come il benefattore di Messina, come il vero autore della rinascita della città. E per questa rinascita nessun mezzo egli lasciò inesplorato: per tutto ebbe un ordine, un consiglio; anche nel momento più critico della sua stessa situazione, nel precipitare degli eventi storici, quando nel 1788 si rifugia in Sicilia, egli pensa ancora e si preoccupa ancora della ricostruzione della città. Dunque giustamente è da lodarsi Ferdinando: sostenne fino all'ultimo il compito che si era assunto, il detto che l'aveva reso tanto amato dai suoi sudditi messinesi: Messina deve, ad

ogni costo, risorgere. E Messina risorse completamente dietro il suo aiuto, sia morale che materiale: dico il suo aiuto, perché, come sappiamo, Ferdinando rifiutò qualsiasi contributo straniero.

Egli, infatti, nel fare ciò ebbe fiducia in sè stesso e una profonda penetrazione del proprio dovere verso la decaduta città, anche perché accanto a lui c'era un ministro, il Caracciolo, che niente tralasciò per il bene di Messina.

Grande fu la gratitudine dei messinesi per il loro sovrano: ciò dimostra il fatto che essi intitolarono al suo nome l'antica strada dei Banchi e, in segno di eterna riconoscenza, gli innalzarono, il 27 maggio 1792, una statua di bronzo nella grande piazza davanti al Palazzo Senatorio, allora in costruzione, lungo la nuova via Ferdinanda, rendendo così onori solenni al proprio sovrano, che era stato per Messina un vero padre, e al quale la città era debitrice della sua stessa esistenza.

Nel 1793, poi, quando in seguito all'alleanza con l'Inghilterra, aumentarono i bisogni della Corte, Messina fu tra le prime città del regno a dare al re un donativo di trentaseimila ducati, con grande munificenza, memore di quanto egli aveva speso per la sua rinascita. Il re si commosse a tale offerta fatta dalla città, conoscendone l'infelice condizione, e sapendo quanto Messina spendeva ancora per la sua ricostruzione non ultimata.

Constatò così che i messinesi non dimenticavano il bene ricevuto e non si mostravano ingrati verso colui che li aveva tanto beneficiati.

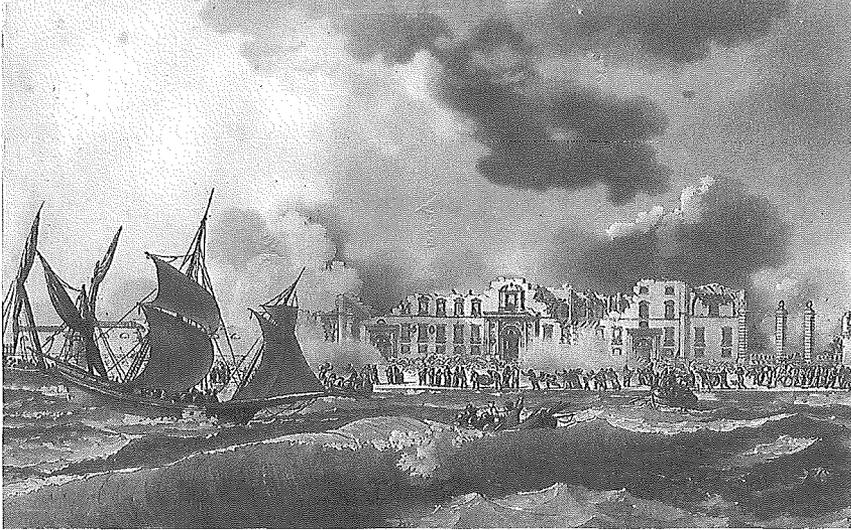
Così Messina mostrò di essere degna della predilezione del suo re: ma ne era anche meritevole, oltre che per la sua situazione geografica che prometteva il risorgimento di un florido commercio, per un atto di magnanimità che merita di essere registrato a caratteri d'oro nella storia di tutte le nazioni. Il terremoto del 5 febbraio aveva desolato la sua popolazione e ridotto al nulla la ricchezza di molti: ebbene, nella stessa settimana, mentre ancora imperversavano su quei miseri le forze brute della natura, in mezzo allo squallore dell'infausto accidente, alle rovine, alle stragi, ai pianti, furono, con sorprendente religiosità, estinte tutte le cambiali scadute in quel tempo. Ecco l'elogio dei messinesi; ecco il loro più alto pregio, il più sicuro titolo alle speranze della loro futura prosperità; ecco ancora quelle felici disposizioni che sono necessarie al buon successo degli stessi benefici, che i sovrani profondono, e per mancanza delle quali non resta loro

che la sterile consolazione di un tentativo non secondato dall'esito.

Questo non avvenne a Messina, perché tutte le riforme, tutti i progetti, tutto ciò che Ferdinando ordinava, cadevano su un terreno fertile, che avrebbe sicuramente fruttificato.

E così avvenne. Messina per opera del suo sovrano, e per la costanza dei suoi stessi figli, risorge dalle sue rovine altera e trionfante.

Così si attua il sogno di un messinese, del Corrao, che desiderava che la nuova Messina potesse rivaleggiare per magnificenza ed eleganza coll'antica distrutta città, il sogno di uno straniero, del Goethe, che su quell'ammasso di rovine, come presago, annunciava al mondo intero che l'alba del secolo XIX, avrebbe visto Messina risorta a nuovo lustro, rivaleggiante colle città più belle dell'Italia.



J. Houel, *Vue du Palais du Vice-Roy à Messine, au moment de sa destruction par le treblement de terre*, acquatinta (Parigi 1785). Messina, collezione privata.